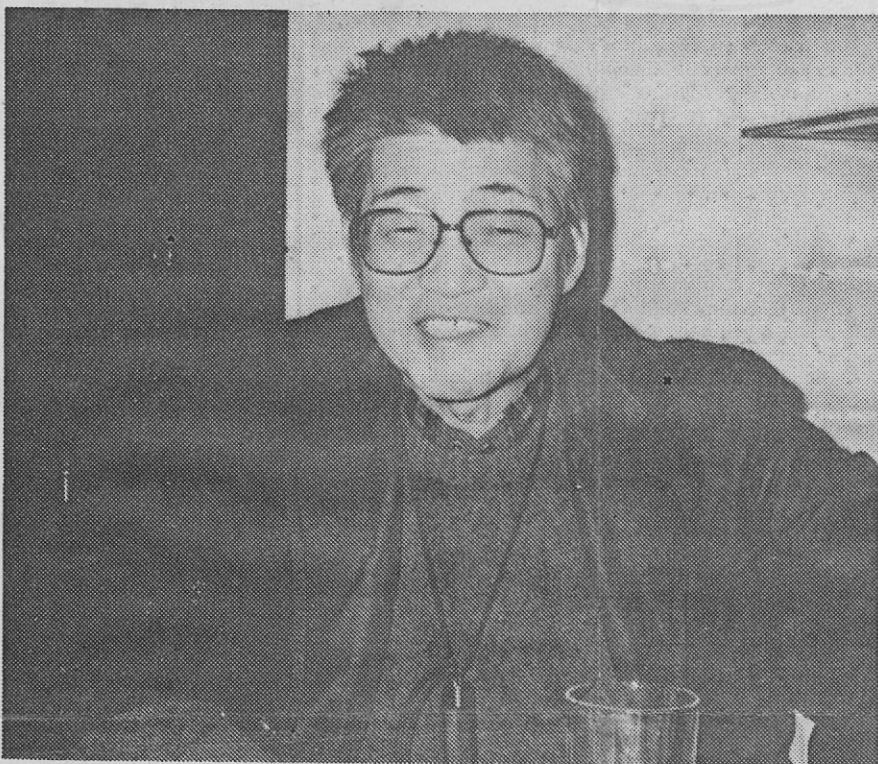


È morto lo scrittore Abe Kōbō, candidato al Nobel, autore de «La donna di sabbia»

Presentimenti nella nebbia

di DONATELLA TROTTA



Lo scrittore giapponese Abe Kōbō

«Q UANDO non riesco a scrivere, mi assale la paura che il cervello stia marcendo. Pensare è molto faticoso...». L'ironia di Abe Kōbō, a quasi quattro anni dal nostro ultimo incontro a Tōkyō, risuona oggi come un sinistro presentimento. Sensazione rafforzata, tra l'altro, da una ulteriore battuta dello scrittore, allora ossessivamente sotto controllo medico, restio agli incontri ma finalmente disponibile, in quell'occasione, ad un colloquio: «Il mio temperamento è quello di una persona che cammina sempre nella nebbia». E nella nebulosa di un'emorragia cerebrale si è infatti dissolta d'improvviso a 68 anni - ieri, nell'ospedale di Tōkyō, dove era stato ricoverato mercoledì - l'esistenza inquieta e inquietante di questo intellettuale giapponese provocatorio, misantropo e anti-conformista, da molti considerato «prestigioso e difficile», comunque tradotto all'estero in venti lingue e più volte proposto al premio Nobel per la letteratura.

Da tempo, Kōbō viveva appartato ad Hakone, una suggestiva località turistica ad un'oretta da Tōkyō: dove era nato il 7 marzo 1924 e dove gestiva tra l'altro un suo gruppo teatrale, lo «Studio Kōbō Abe». Trascorsa l'infanzia in Mancuria, all'epoca colonia giapponese, era tornato nel '40 in Giappone, laureandosi in medicina nel '48. Ed è proprio negli anni '40 che Abe Kōbō intraprende, al posto della carriera scientifica, quella di scrittore. Con un esordio poetico (la raccolta *Mumei Shishu*, «Poesie anonime», del '47) che cede però subito il passo a scelte di stile oggettivo e fantasmatico a un tempo, attraverso tutti i generi letterari: dal romanzo al saggio ai racconti brevi, dal teatro alle sceneggiature cinematografiche fino ai lavori radiofonici. Sono scelte che si intrecciano, nella vita di Kōbō, a una sua radicale insofferenza alle regole sociali, alla modernizzazione senz'anima del suo paese e ad un'intransigenza di posizioni politiche che, dall'adesione al partito comunista giapponese fino alla fuoriuscita nel '62, sulla scia dei fatti d'Ungheria, lo fanno presto etichettare come scomodo *outsider*.

Il disagio esistenziale di Kōbō, vissuto in prima persona in anni universitari duri e imbevuti di miseria, si esprime del resto già nel suo nome, pronuncia cinese, più colta e raffinata, di un ideogramma patronimico che alla giapponese suona invece Kimifusa: sorta di polemica presa di distanza dello scrittore dalla sua madrepatria. La stessa militanza in associazioni come la *Kindai Bungaku* («Letteratura moderna»), *Yoru no Kai* («Associazione della Notte»), o la *Jimin Bungaku* («Letteratura

del popolo») radice, negli anni '50, la tensione di una ricerca mai soddisfatta e un'inquietudine per il trapasso di una civiltà repressiva, minacciata dall'apocalisse della modernità. Ed è allora il *Ningen Sabaku*, il deserto d'umanità - come osserva giustamente Gian Carlo Calza - lo scenario non solo urbano che fa da sfondo costante all'impegno narrativo di Kōbō.

Non a caso, *Sabaku no shiso*, «I pensieri del deserto», è appunto il titolo dei suoi scritti letterari e politici, pubblicati nel 1965 e mai tradotti, come l'intervento *Watakushi no Bungaku* («La mia letteratura»), forse gli unici «manifesti» di un autore che non amava le sistematizzazioni, né parlare della scrittura. E non a caso, i protagonisti dei libri di Kōbō sono così personaggi spesso anonimi: individui-massa, uomini-scattola, uomini-cavalli, mostuosi, bastardi, cangianti, che rispecchiano e incarnano simbolicamente la frammentazione dell'identità e l'alienazione in mondi collettivi labirintici, eppure chiusi come campi di concentramento. Asili, ospedali, prigioni, megalopoli, rifugi antiatomici, bordelli costellano, dagli anni '40 agli anni '70, opere come «Per un mondo senza nome», «Il bozzolo di seta rosso», «Muro», «Il volto di un altro», «Gli animali si dirigono verso la terra d'origine», «La mappa bruciata», «Gli amici» (lavoro teatrale), «Appuntamento segreto».

Il grande pubblico italiano conosce Abe Kōbō solo per tre importanti romanzi, peraltro emblematici di un complesso universo narrativo che dall'avanguardia modernista nipponica approda ad esiti originali e personalissimi, intrisi di forti tendenze surrealiste e allegoriche, barocche e simboliste, oniriche eppure minuziosamente realistiche: *La donna di sabbia* (tradotto nel '72, dieci anni dopo la sua pubblicazione in Giappone, da Atsuko Ricca Suga per Longanesi), l'apocalittico e un po' farraginoso *L'Arca Cilegio* (Spirali 1989) e *L'uomo scatola* (Einaudi 1992). Il primo, in particolare, è stato definito dall'Unesco «una delle opere rappresentative del patrimonio letterario universale», da cui il regista Hiroshi Teshigahara ha tratto un film premiato a Cannes nel '64. E come in un celebre monito kafkaiano («un libro deve essere una piccozza per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi»), questi libri provocano il lettore con elementi mitici e archetipici fusi ad un'ansia spesso irrisolta di libertà. Nello scacco e nei paradossi delle illusioni, raccontato spietatamente da Kōbō, affiora così a tratti, dalla nebbia, l'eco degli autori da lui più amati: Poe, Dostoevskij, Nietzsche, Jaspers, Heidegger.